

Il declino del contesto

L’insieme dei provvedimenti che, dal nome del ministro Dario Franceschini, sono comunemente noti come “riforma Franceschini” sono stati oggetto di numerose critiche di varia natura¹. Tali misure, relative alla gestione del patrimonio storico-monumentale e al riassetto dell’allora Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo (MiBACT), oggi Ministero della Cultura, sono state varate in più ondate soprattutto negli anni 2014-17² e quindi si possono ormai considerare, nel bene e nel male, come entrate a pieno regime: per cui riprendere nuovamente quelle critiche - che comunque conservano tutta la loro validità - potrebbe sembrare cosa priva di utilità pratica, se non fosse che una trasformazione così notevole come quella che in tal modo si è prodotta ha comportato tutta una serie di implicazioni, alcune delle quali non sono state ancora adeguatamente sviscerate.

Per affrontare il problema è quindi necessario scendere un po’ più in profondità rispetto ai livelli giuridici, amministrativi e organizzativi che hanno inevitabilmente monopolizzato l’attenzione negli anni in cui la riforma si è trovata direttamente sotto il fuoco delle polemiche. Non solo: forse non basta nemmeno fermarsi al livello delle connessioni che l’intento politico sotteso alla riforma ha intrattenuto con le prassi (talvolta deteriori) della valorizzazione di parti del patrimonio, né limitarsi a discutere il termine stesso di “valorizzazione”, che è in sé neutro e ambiguo³. Certo, già trattando di quest’ultimo punto si è potuto constatare come la portata del cambiamento abbia investito, con un effetto del tipo “cerchi nell’acqua”, ambiti che di norma non vengono toccati (o quasi) dai regolamenti ministeriali. In altre parole, si pongono qui alcune serie questioni di rapporto fra il nuovo quadro di gestione del patrimonio, quale lo ha delineato la riforma, e aspetti culturali e metodologici tutt’altro che trascurabili, uno dei quali si può sommariamente definire come “il declino del contesto”: e ad esso è dedicato il presente scritto.

Non è pensabile dilungarsi in questa sede sul concetto di “contesto”, sulle sue origini e sulle sue declinazioni pratiche. Darò quindi per scontate molte cose e mi limiterò ad una sfera che peraltro è cruciale per il nostro assunto: quella della tutela territoriale del patrimonio, vista nell’ottica dei suoi contenuti contestuali. Nella frase che precede è essenziale l’aggettivo “territoriale”, e per motivare questa affermazione si può ricorrere ad una formulazione ufficiale, in quanto sancita in sede normativa: alludo all’elenco delle sette aree funzionali di cui dovrebbe essere dotata ciascuna delle Soprintendenze a competenze unificate, uffici che hanno giurisdizione territoriale (appunto) e che sono stati istituiti dalla riforma Franceschini⁴. Tali aree riguardano rispettivamente l’organizzazione,

¹ A parte i numerosissimi interventi in giornali, riviste e blog, dal carattere inevitabilmente puntuale e frammentario, fra i contributi in forma più organica si possono citare Pavolini 2017; Malnati 2021; Pavolini 2023. Altri apporti sono stati raccolti in volumi miscellanei, quali il n. 0 della rivista online *Parresia* (2020) e *Dieci anni dopo* (2024).

² A prescindere da alcune integrazioni e aggiustamenti successivi, che però si sono collocati sulla scia della normativa Franceschini. E’ opportuno ricordare che la lunga permanenza di Dario Franceschini al Ministero ha coperto due distinti periodi (2014-18 e 2019-22, con la breve parentesi Bonisoli).

³ Su tutto questo, Pavolini 2023.

⁴ Su di esse, dette anche “Soprintendenze olistiche”, v. oltre. Quanto alle aree funzionali, cfr. le considerazioni esposte in Pavolini 2021, dove affermavo fra l’altro che sarebbe stato opportuno chiamarle invece “Dipartimenti”. Nello stesso contributo lamentavo anche il fatto che l’impianto “teorico” delle aree funzionali si trova finora raramente attuato in forma completa in tutte le Soprintendenze olistiche, con le prevedibili conseguenze negative (accorpamenti incongrui di aree disciplinari diverse sotto la responsabilità di un unico funzionario, così che, ad esempio, del settore archeologico è costretto ad occuparsi un architetto, ecc.). In questi casi viene di solito invocata, a scusante, la mancanza di personale specializzato in grado di ricoprire tutti i ruoli, ma ciò non fa che rimarcare l’esigenza di indire - più di quanto non si faccia oggi - periodici e consistenti concorsi ministeriali, che si propongano l’obiettivo di riempire i cronici vuoti degli organici.

il patrimonio archeologico, quello storico e artistico, quello architettonico, quello demo-etno-antropologico, il paesaggio e l'educazione e ricerca.

Di tali materie, il comparto dell'organizzazione e quello dell'educazione e ricerca sono evidentemente trasversali e non esercitano un influsso diretto sulle attività della salvaguardia territoriale. Per l'ambito demo-etno-antropologico il discorso è più sfumato: e tuttavia, i beni culturali in parte “immateriali” (naturalmente importantissimi) che sono oggetto di ricerca e di conservazione da parte degli esperti di tali discipline finiscono solo raramente sotto i riflettori di chi fa tutela “sul campo”⁵. Per lo stesso motivo il riassetto del Ministero non ha accorpato negli uffici a competenze unificate le biblioteche e gli archivi, la cui centralità non ha bisogno di essere sottolineata, ma il cui statuto li qualifica non come fonti dirette, bensì come contenitori storici da cui trarre, “a monte”, informazioni preziose per la tutela territoriale.

Se ne evince che quest'ultima resta sostanzialmente affidata a tre sole professionalità: gli archeologi, gli storici dell'arte e gli architetti. La definizione “storici dell'arte” necessita, però, di una breve spiegazione: in Italia, nel campo della tutela si definisce convenzionalmente “storia dell'arte” quella disciplina che si occupa dei manufatti mobili con valenze estetiche prodotti a partire dall'alto Medioevo e fino ad oggi, con una serie di suddivisioni interne (storia dell'arte medievale, moderna, contemporanea, ecc.). Che si tratti di una terminologia insoddisfacente appare chiaro, se non altro per la corposa esistenza di una storia dell'arte antica, che si applica a manifestazioni d'arte la cui eccezionale portata è a tutti nota. Ma delle convenzioni linguistiche consolidate, e da tempo passate nel gergo della legislazione e della normativa di tutela, è inutile discutere: qui, pertanto, le accettiamo per ciò che sono e passiamo oltre.

Anzitutto è necessario soffermarsi sul rapporto fra questa prima acquisizione alla quale siamo giunti (il coinvolgimento diretto delle tre discipline elencate, e sostanzialmente solo di esse, nella tutela territoriale) e la riforma del Ministero. In estrema sintesi, la mia personale opinione (che fra gli addetti ai lavori risulta piuttosto isolata, a quanto sembra, ma non importa) è che l'unificazione delle competenze - con la conseguente istituzione delle Soprintendenze territoriali uniche, guidate di volta in volta da archeologi, storici dell'arte o architetti - sia la sola scelta da valutare positivamente nell'ambito della gestione Franceschini del dicastero, e questo proprio perché in tal caso si è tenuto conto della “qualità contestuale” di tutte e tre le discipline suddette. In altri termini, poiché ogni ambito territoriale - massimamente nel nostro Paese - è un contesto, allora archeologi, storici dell'arte e architetti sono, a pari titolo, tutti abilitati a ricoprire incarichi di responsabilità - incarichi “dirigenziali”, volendo ricorrere alla terminologia giuridica vigente - negli Enti delegati a curare la tutela territoriale⁶.

Si badi bene: non è sufficiente a smentire tale affermazione il fatto che il tasso di contestualità, per così dire, non è pari nelle tre discipline. E' infatti minore - ma non certo assente - nel caso degli storici dell'arte, che spesso hanno a che fare con opere di collezione o comunque di ignota provenienza, ma che devono tenere accuratamente conto del contesto quando invece si tratti, ad esempio, di pale d'altare create per un complesso di culto e da sempre conservate lì, e soprattutto

⁵ I casi in cui ciò accade possono riguardare, ad esempio, gli strumenti musicali, i giochi, gli attrezzi da lavoro, gli arredi domestici, ecc. Si tratta, in definitiva, sempre di manufatti (rinvenuti in corso di scavo, o anche parti di collezioni), sebbene non si possa negare che questo ambito è tangente a quello dei prodotti ceramici, abbondantissimi in qualsiasi indagine archeologica, perché, ad esempio, i vasi per la cottura possono (e anzi dovrebbero) essere studiati anche per la loro rilevanza sotto il profilo degli usi alimentari, ecc. Vasto argomento, che non proseguiremo certo qui.

⁶ Mentre, per esempio, nominare un architetto a capo di un museo esclusivamente archeologico (che è ben altra cosa di un ufficio territoriale a competenze accorpate) è una mera aberrazione, benché purtroppo scelte simili siano state largamente adottate dal Ministero.

quando si tratti di affreschi murali. In tale ultima circostanza, infatti, la competenza degli storici dell'arte si intreccia strettamente con quella degli architetti e spesso anche con quella degli archeologi, ove l'edificio in questione sia sorto su preesistenti resti antichi o quando sia necessario eseguire saggi fondali per poter procedere ad una campagna di restauro⁷.

Il tasso di contestualità è invece elevatissimo nel caso degli architetti e degli archeologi. Agli architetti e agli urbanisti, quanto meno in Italia, la corrente prassi amministrativa - ma, sembra, in assenza di una precisa sanzione giuridica - demanda solitamente il compito di occuparsi del paesaggio (pianificazione urbanistica, piani paesistici regionali, piani regolatori comunali, piani di zona, ecc.): e cosa c'è di più contestuale di un paesaggio (in Italia, poi!)? Ma, di fatto, anche gli archeologi si occupano di contesti paesaggistici, per esempio quando producono saggi di topografia degli insediamenti agricoli di età classica, o simili.

Per il resto la professionalità archeologica comprende due grandi settori. L'archeologia come storia dell'arte antica, nobile tradizione che anzi, un tempo (diciamo a partire dal Settecento), si identificava con l'archeologia *tout court* e che continua ad essere studiata da molti, è nella maggior parte dei casi non contestuale, poiché il suo oggetto è per lo più costituito da opere conservate nelle raccolte di origine aristocratica e dinastica e nei grandi musei pubblici dei diversi Paesi. Valgono perciò le stesse cose dette a proposito degli "storici dell'arte", e in realtà gli archeologi in questione sono semplicemente storici dell'arte antica: il fatto che il loro statuto non abbia carattere contestuale non toglie minimamente validità e importanza ai loro studi (al di là di oziose e ricorrenti polemiche) rispetto a quelli dell'"archeologia sul campo", in particolare nel senso dell'archeologia di scavo.

In quest'ultima il contenuto di contestualità è massimo, virtualmente totale, tanto che si potrebbe dire che gli architetti e gli urbanisti, quando si occupano di paesaggio, curano i contesti in estensione, gli archeologi di scavo i contesti in profondità, generalmente su una scala dimensionale molto minore rispetto a quella territoriale (ma ci sono scavi, urbani o campestri, che raggiungono dimensioni ragguardevoli, pur conservando tutto il dovuto rigore stratigrafico). Se scavato e interpretato correttamente, ogni strato che l'archeologo preleva dal terreno è un contesto: è pertanto un errore frequentissimo quello di chi, non essendosi ancora impadronito fino in fondo dei principi dell'archeologia stratigrafica (quindi scientifica), affermi: "questo strato non contiene elementi validi di datazione, è rimescolato, ci sono reperti ceramici di epoche diverse e anche lontane fra loro", o simili. Quello strato "rimescolato" sarà semplicemente ricco di materiali residui, dovuti a rimaneggiamenti del terreno oppure prelevati in antico altrove, a seguito di attività di riporto, reinterro, rialzamento dei livelli di calpestio, ecc. Quindi la cronologia di quello strato non sarà affatto impossibile da definire, ma il ricercatore la baserà sugli elementi di più tarda datazione (ceramici, ma anche vitrei, monetali, ecc.) presenti nello strato stesso⁸.

Mi sono limitato ad allineare in tal modo soltanto alcuni concetti-base. Con altrettanta schematicità il discorso, su questo punto, si può chiudere facendo notare che, al di là dei singoli contesti recuperati nei sondaggi e nelle aree di scavo che compongono un sito archeologico, anche il sito stesso è a suo

⁷ A tale proposito è ovvio aggiungere che a tutti gli addetti ai lavori elencati spetta poi di lavorare in stretta connessione con un'ulteriore categoria di professionisti, i restauratori.

⁸ In tale quadro, il problema dei residui è di grandissimo rilievo proprio perché - soprattutto in siti urbani pluristratificati - essi costituiscono talvolta la stragrande maggioranza dei reperti mobili, per cui quelli datanti si riducono spesso a quantità infime, benché preziose per l'interpretazione. E' chiaro che l'archeologo troverà massima soddisfazione nello studio dei contesti cosiddetti "chiusi", caratterizzati da bassa o bassissima contestualità, quali i corredi tombali, i carichi di relitti navali indisturbati, ecc., ma va ribadito che anche gli altri - quelli ricchi di residui - sono nondimeno dei contesti. La problematica dei residui è stata spesso trattata (cfr., anni addietro, *I materiali residui*), e affrontarla sistematicamente potrebbe avere ricadute importanti anche sul piano dei criteri di pubblicazione degli scavi e della loro tempistica.

modo un contesto, la cui “orizzontalità” tende ad assimilarlo ai contesti paesaggistici, sebbene (come ho detto) esso presenti normalmente un’estensione molto minore.

Il nostro ragionamento ha finora permesso di confermare e di precisare i fattori di positività e il carattere potenzialmente innovativo che l’iniziale progetto “olistico”, quale parte della riforma del Ministero, indubbiamente presentava sul piano metodologico, cosa di cui sono tuttora convinto (v. sopra)⁹. Limitarsi a dire questo sarebbe però troppo semplice, perché a tali aspetti inizialmente incoraggianti si è subito contrapposta un’altra serie di elementi che hanno avuto, invece, effetti pesantemente negativi.

Ne ho parlato per esteso in alcuni degli interventi su citati, ma, volendo richiamare l’essenziale, c’è da dire intanto che questa sezione del riassetto franceschiniano è stata attuata malissimo fin dalla sua “prima applicazione”, attorno al 2014-15. Sono infatti venuti alla luce seri problemi concernenti, fra l’altro, l’estensione territoriale dei nuovi uffici olistici, cui si sono sommati i cedimenti a (prevedibilissime) pressioni clientelari e personali, nonché gli squilibri nella distribuzione delle poltrone dirigenziali fra le tre categorie di cui sopra. E’ prevalso, insomma, il vecchio e ben noto atteggiamento di stampo burocratico, là dove la gestione di quel nuovo corso che la riforma - in questo ambito - proponeva avrebbe invece richiesto capacità inventive e perfino sperimentali, quelle capacità storicamente assenti in un Ministero che il fondatore Spadolini avrebbe voluto “atipico” (e che mai lo è diventato). Tutto ciò era scontato? Secondo me no, ma evidentemente, ad essere indulgenti, i politici non si sono voluti contrapporre ai direttori generali e agli apparati degli uffici (questi rimangono, mentre i ministri passano). In presa diretta, nell’ultimo numero di *Archeologia Viva* Giuliano Volpe, parlando dei provvedimenti Franceschini che a suo tempo aveva sostenuto, dice fra l’altro: “a mio avviso l’applicazione non è stata all’altezza del progetto. La riforma non è stata accompagnata né sostenuta da risorse e personale sufficienti. E’ mancata un’adeguata formazione, soprattutto dei soprintendenti. Si sono riprodotte divisioni e separazioni: l’integrazione, tranne casi specifici legati a singole persone, non si è ancora realizzata”. Parole, ancorché tardive, pienamente condivisibili.

Finora la nostra analisi ha riguardato, però, soltanto il modo in cui è stata intesa la strategia delle Soprintendenze uniche, la cui impalcatura e i cui criteri di gestione, beninteso, potrebbero essere largamente migliorati¹⁰. Ma c’è ben altro: ci sono state, cioè, ulteriori misure legislative e normative sia “esterne” che “interne” alla riforma Franceschini, tutti provvedimenti che, pur agendo

⁹ Accenno solo al fatto che non sembrano essersi avvurate alcune “profezie di sventura” emanate da coloro che, da subito, hanno visto le Soprintendenze uniche come il male assoluto. Sta di fatto che tali organismi non sono ancora caduti sotto la “dittatura degli architetti” o sotto quella dei funzionari amministrativi, quest’ultima fortemente temuta dai sostenitori della teoria secondo cui - poniamo - uno storico dell’arte non avrebbe mai potuto guidare con buoni risultati un territorio che includesse in sé anche realtà archeologiche, e così via (prima o poi, quindi, sarebbero inevitabilmente arrivati gli odiati *manager*). E’ questa un’argomentazione che ho sempre trovato rudimentale, ed è facile contrapporvi il confronto di un grande ospedale il cui direttore sanitario sia, ad esempio, un cardiologo, il quale avrà sotto di sé reparti pediatrici, ortopedici, oncologici, ecc., senza che ci sia da ridire su questo (i casi di malasanità hanno ben altre origini). Ancora: con le competenze unificate la tutela archeologica in Italia non sembra essersi finora estinta (era questa un’altra profezia di sventura), e gli intralci e le minacce che gravano su di essa scaturiscono semmai da altre scelte compiute in anni recenti dai governi (v. oltre), per non parlare della permanente e sempre più grave carenza di mezzi, di personale, ecc.

¹⁰ Magari anche prendendo spunto da alcune esperienze interessanti attuate, o comunque progettate, in alcune Soprintendenze siciliane. E a proposito della Sicilia, contrariamente a ciò che si va tuttora sostenendo, i serissimi problemi vissuti dai funzionari preposti alla salvaguardia del patrimonio dell’isola non derivano certo dall’unificazione delle competenze, pionieristicamente attuata nel 1977 dalla Regione autonoma (guidata da Piersanti Mattarella), bensì dai modi in cui, dopo di allora, i politici siciliani - in particolare gli assessori ai beni culturali, da cui, nell’isola, la tutela dipende direttamente - hanno condotto le cose. Su tutto questo v. Valbruzzi, Russo 2019 e Pavolini 2021.

apparentemente su piani diversi, hanno in realtà sortito l'effetto convergente di limitare e di inceppare in modo grave le prerogative delle Soprintendenze territoriali e, più in generale, le attività di salvaguardia del patrimonio.

Vediamo le prime, cioè le misure “esterne”. Si tratta soprattutto della cosiddetta “legge Madia” dell’agosto 2015¹¹, una legge-delega con cui si impegnava il governo ad adottare uno o più decreti legislativi finalizzati ad un’ampia riorganizzazione dell’amministrazione statale e delle sue procedure. Tali decreti attuativi si sono poi di fatto ridotti ad uno solo (il D.Lgs. n. 127/2016)¹², che regola il nuovo regime della Conferenza di Servizi e che, in virtù di una serie di passaggi, assorbe in sé anche i criteri relativi al silenzio-assenso e al ruolo dei prefetti. E’ stato così escogitato un meccanismo - in sé ammirabile, va detto, nella sua micidiale efficacia - le cui “rotelle”, che si incastrano alla perfezione fra di loro, sono costituite appunto dal silenzio-assenso, dagli accresciuti poteri dei prefetti e dalla nuova configurazione della Conferenza di Servizi, con in più la decisione ultima e insindacabile demandata al Consiglio dei Ministri, qualora emergano fra i vari organi opinioni divergenti. Senza addentrarci nelle tecniche della materia, appare evidente il senso politico che ha connotato l’intera operazione (i cui effetti, giova ripeterlo, sono oggi pienamente operanti), estesa a tutta la sfera pubblica, sì, ma che nel nostro settore appare particolarmente gravida di pesanti ricadute: e ciò soprattutto in quell’ambito delicatissimo che concerne i pareri che gli Enti di tutela sono tenuti ad emettere in merito ai lavori pubblici o privati di trasformazione del territorio¹³.

Ma vi sono stati anche provvedimenti che, a differenza dei precedenti, hanno costituito parte integrante della riforma (poco sopra li ho definiti quindi “misure interne”), e che, unitamente a molti colleghi, ho ritenuto profondamente sbagliati. Una bibliografia sommaria su ciò che segue si trova *supra* (nota 1), e alle cose lì citate può ricorrere chi voglia avere maggiori precisazioni sulle date e sulle intestazioni esatte dei singoli decreti, ecc. Per cui, nel presente contributo, posso limitarmi ad una sorta di elenco (o poco più) delle nuove categorie di uffici - perché di questo parliamo - introdotti dalla riforma.

Per prima cosa è stata messa in piedi una serie di “istituti dotati di autonomia speciale”¹⁴, guidati da dirigenti e separati dagli ambiti territoriali di appartenenza, quindi dalle Soprintendenze uniche di contemporanea fondazione. Si tratta, in particolare, di un certo numero di grandi musei, e si comprende bene quali conseguenze ciò stia avendo soprattutto - ma non solo - sulla qualità e sulla praticabilità stessa della salvaguardia archeologica. Si pensi soltanto (facendo l’esempio di Roma) all’essenziale funzione di “terminali della tutela” che il Museo Nazionale Romano (con la sua sezione

¹¹ L. 124/2015. Per una disamina critica del dispositivo di tale atto v. più ampiamente Pavolini 2017, pp. 44-60. E’ poi interessante far notare la contemporaneità fra l’iniziativa parlamentare in questione e la fase culminante del riassetto del MiBACT, nonché la comune appartenenza politica di Dario Franceschini e di Marianna Madia (il primo ministro dei Beni Culturali, come sappiamo, la seconda ministro per la Semplificazione e la Pubblica Amministrazione), ambedue esponenti di primo piano del PD e, all’epoca, legati al primo ministro Matteo Renzi, di cui era ben nota (e pubblicamente espressa) l’avversione per le Soprintendenze.

¹² Pavolini 2017, pp. 52-56.

¹³ Il giudizio negativo su queste leggi e decreti deriva anche dal fatto che qui ci troviamo di fronte ad una serie di atti del Parlamento, cioè di quel massimo organo della democrazia che, nello stesso torno di tempo, si evitava accuratamente di consultare mentre si metteva mano al globale riordino del sistema di tutela del patrimonio storico-monumentale, come se, in un Paese come il nostro, si trattasse di cosa di poco conto.

¹⁴ Su questo modo di intendere il concetto di autonomia v. Pavolini in *Parresia*, cit. Il numero di tali istituti va crescendo, perché i ministri che sono succeduti a Franceschini (per breve tempo Gennaro Sangiuliano, oggi Alessandro Giuli) stanno seguendo in tale campo le linee di comportamento adottata dal predecessore: né, del resto, giungono segnali che su tutte le altre principali questioni concernenti il dicastero - prima fra tutte il modo di intendere la “valorizzazione” - gli attuali governanti vogliano discostarsi da quelle impostazioni, vuoi perché le condividono, vuoi per scarsa creatività e scarsa chiarezza di idee.

tardoantica e altomedievale della Crypta Balbi), o quello etrusco di Villa Giulia, esercitavano nei confronti delle Soprintendenze cui, prima, erano organicamente connessi: ed è quindi intuibile come la nuova situazione si stia drammaticamente ripercuotendo sul lavoro archeologico “sul campo”, che si è visto sottrarre la diretta disponibilità degli archivi grafici, fotografici e cartacei, dei depositi dei materiali, dei laboratori di restauro, delle sedi espositive, ecc. Ma soprattutto è venuta meno, ed è l’effetto forse più negativo, l’unitarietà e l’efficacia della direzione scientifica degli uffici.

Alla nuova strategia museale così descritta la dirigenza franceschiniana ha aggiunto la decisione di creare, con lo stesso grado di autonomia dirigenziale, un certo numero di Parchi (per lo più archeologici), anch’essi staccati dai territori circostanti, e i vari contributi citati all’inizio di questo articolo hanno mostrato come l’istituzione di tali Parchi abbia comportato gravi e talvolta curiosi inconvenienti in termini di incongrui accorpamenti o (all’opposto) di altrettanto incongrue separazioni.

La ciliegina sulla torta è stata infine l’invenzione dei Poli museali a perimetrazione regionale (ma di competenza statale), organismi la cui funzione Franceschini stesso aveva detto a un certo punto di voler ripensare, ma poi si è limitato - “all’italiana” - a cambiare loro il nome (ora sono definiti Direzioni Museali Regionali). In realtà i musei, qui, sono coinvolti solo in parte, perché nei Poli sono di fatto rientrate tutte le “cose” che si è deciso di non includere nella giurisdizione delle Soprintendenze territoriali (un certo numero di castelli, ville, palazzi, ecc.); ad essi è stato inoltre conferito l’incarico di una generica supervisione su realtà non statali (quali alcune strutture espositive comunali) e anche non pubbliche (alcuni musei privati, ecclesiastici, ecc.). L’astrusità di una simile procedura è stata talvolta spiegata, con grande candore, come dovuta alla necessità di distribuire una serie di incarichi direttivi a seguito del generale rimaneggiamento del Ministero, che aveva lasciato a spasso un certo numero di funzionari, soprattutto storici dell’arte (*no comment*).

Al di là di simili amenità, qual è il risultato generale? Che oggi insistono virtualmente sulla tutela di uno stesso territorio (poniamo, una Regione o parte di essa) ben quattro “centri di comando” statali: una o più Soprintendenze olistiche, in alcuni casi un Parco, in alcuni casi un grande museo (che, pur staccato dal resto, non manca di far sentire la propria forza attrattiva sull’ambito geografico di antica appartenenza, come sta facendo, ad esempio, il Museo di Villa Giulia), e infine un Polo o Direzione museale regionale. Ognuno giudichi come sia possibile gestire correttamente, in tale situazione, la tutela, la ricerca e la stessa la “valorizzazione”, comunque intesa¹⁵.

Ma l’elemento che qui mi preme maggiormente mettere in luce è come tutto ciò abbia strettamente a che fare col problema del contesto. In effetti, gli elementi finora esaminati portano a concludere che il riassetto delle istituzioni della tutela architettato nell’ultimo decennio ha avuto, nel suo insieme, un carattere profondamente e strutturalmente non contestuale, o meglio anti-contestuale. Ogni provvedimento, così come l’interazione fra le varie misure, è stato inteso a frammentare, a parcellizzare, a separare, privilegiando - sia a livello dell’attenzione “politica”, propagandistica e mediatica, sia sul piano della destinazione delle risorse - pochi grandi “attrattori” di massima resa turistica ed economica, con l’ovvia conseguenza, per dirla brutalmente, di ridurre la restante tutela territoriale al ruolo di Cenerentola, abbandonandola di fatto al suo destino. Viceversa, una strategia contestuale avrebbe dovuto mirare ad integrare i diversi momenti della ricerca, della tutela e della fruizione (e della “valorizzazione”), non certo mescolandoli in una sorta di calderone indifferenziato, ma disponendoli all’interno di un quadro ben altrimenti articolato e bilanciato.

¹⁵ Quest’ultima formalmente sottratta, però, alle Soprintendenze (cfr. Pavolini 2017, p. 80 e *passim*), rimanendo prerogativa degli altri organismi elencati: una decisione non meno bizzarra e grave delle altre.

Diremo allora che andava tutto bene prima del 2014? Per carità: Dio ci scampi da un atteggiamento di regressivo rimpianto del passato. L'antica struttura era piena di difetti e chi ci ha lavorato per anni lo sa bene, ma avrebbe dovuto essere trasformata anche radicalmente, non smembrata, come invece è stato fatto. Da questo punto di vista si potrebbe anzi sostenere che la riforma ha vanificato e tradito quegli stessi intenti “olistici” dai quali - almeno in parte - aveva preso le mosse, così che oggi andrebbero salvati e diversamente utilizzati i pochi lati buoni del recente riaspetto, quali le Soprintendenze uniche (un principio, purtroppo, applicato anch’esso male e in misura gravemente monca, come ho detto). Ma le cose sono messe in modo che tornare indietro, o meglio ideare e attuare un modello diverso da quello ormai vigente, appare molto difficile.

Detto questo, sembra ora opportuno scendere un po’ di più nello specifico e circoscrivere il discorso alla situazione dell’archeologia italiana, stando all’oggi e instaurando anche un confronto con il recente passato della disciplina, nella sua declinazione di “archeologia sul campo” (v. sopra). Pur evitando di appesantire l’argomentazione con citazioni di una bibliografia ampiamente nota, è però indispensabile dire che, nel nostro Paese, l’affermazione di una visione contestuale, in questa branca dell’archeologia classica, è andata di pari passo con il vero e proprio irrompere, attorno al 1975-76, delle metodologie stratigrafiche di scavo e di documentazione, che si sono poi rapidamente e largamente diffuse (non senza suscitare vive opposizioni nei settori più tradizionali della professione).

Nella frase che precede vanno sottolineate due cose: il verbo “irrompere” si giustifica col fatto che il fenomeno è stato in effetti improvviso e a suo modo rivoluzionario, mentre la precisazione che si sta parlando di “archeologia classica” serve a segnalare che in altri rami della disciplina analoghi criteri venivano applicati già in precedenza. In effetti, i ricercatori preistorici e protostorici - per le caratteristiche proprie dei loro campi di indagine - potevano dirsi da sempre, e senza grande clamore, “stratigrafici”, mentre, all’opposto estremo cronologico, una rivista di *Archeologia Medievale* aveva iniziato le sue pubblicazioni in Italia a partire dal 1974.

Già tante volte sono stati investigati i motivi per cui una coscienza stratigrafica, e - inscindibile da questa - una concezione contestuale dell’archeologia di scavo e di territorio abbiano preso piede in Italia, nell’ambito degli studi di età classica, con forte ritardo rispetto a ciò che era avvenuto fin dagli anni ’30 in altre nazioni europee. Sta di fatto che nel nostro Paese la velocità di diffusione dei nuovi criteri è stata favorita, nel decennio degli ’80, dal grande impatto e dall’interesse suscitato da ricerche ed edizioni innovative come quelle della villa di Settefinestre e della Crypta Balbi a Roma, per riferirsi solo ad alcuni casi emergenti (ma altre importanti indagini di archeologia stratigrafica urbana, incentrate su Roma e su altre città, venivano pubblicate contemporaneamente o subito dopo). E non è stata certo estranea al fenomeno la coeva comparsa dei primi manuali di scavo e di documentazione, autoctoni o tradotti.

Oggi la situazione sembra in parte cambiata, ma è onesto avvertire che le considerazioni seguenti sono frutto di impressioni di carattere generale e soggettivo, e come tali sicuramente contestabili. E tuttavia non si può negare che quello slancio e quell’entusiasmo “da neofiti” che coinvolsero allora centinaia di “nuovi archeologi”, appassionandoli alla stratigrafia e alla contestualità, difficilmente si riscontrerebbero nello scenario attuale.

Bisogna capirsi, per evitare possibili equivoci. Termini come “slancio”, “entusiasmo”, “passione” potrebbero far pensare alla prevalenza, in questo snodo del discorso, dell’elemento sentimentale, il che comporterebbe la caduta proprio in quel rimpianto elegiaco del passato (e della giovinezza) dal quale poco sopra invitavo fermamente a guardarsi. Non posso escludere che una sfumatura del genere si sia insinuata nel ragionamento, magari per vie inconsce, ma sicuramente non c’è solo questo.

In realtà, benché ciò che sto per dire non sia fondato su dati statistici (ci vorrebbe una ricerca apposita), se si guarda al panorama delle pubblicazioni archeologiche (quelle che arrivano al traguardo, già in quantità drasticamente ridotte rispetto ai nastri di partenza!) si ha la sensazione che in Italia le edizioni integrali di contesti di scavo siano diminuite di numero rispetto, diciamo, agli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, e continuino a diminuire progressivamente. Anche qui, intendiamoci: chi mi obiettasse che tanti siti e monumenti antichi vengono tuttora studiati, scavati (se non sono già in luce) e pubblicati, in forma cartacea o digitale, avrebbe pienamente ragione da un lato, ma dall'altro non coglierebbe nel segno, perché la domanda è: quanti di questi siti e scavi vengono pubblicati *in un'ottica contestuale*, cioè nell'ottica di un rapporto stretto e organico fra strutture, strati e reperti? E' chiaro che ne compaiono ancora molti, ma di meno rispetto al passato.

Aggiungo, al fine di dissipare ogni fraintendimento, che tale flessione quantitativa - ammesso che sia un dato reale - non è compensata dal fatto che proseguono, e anzi forse aumentano, le edizioni dedicate a singole classi di materiali (soprattutto ceramici), sia circoscritte ad un sito o ad un ambito geografico, sia estese potenzialmente all'insieme del Mediterraneo antico. Simili studi risultano spesso straordinari per rigore metodologico, capacità di approfondimento, completezza, qualità della documentazione e splendore editoriale, doti che in parte sono dovute all'impiego di strumenti informatici un tempo inesistenti, ma che per il resto sono rese possibili solo dalla bravura, dall'aggiornamento bibliografico e dalla formazione sempre più agguerrita degli autori e delle autrici. La stessa qualità mediamente alta e crescente si riscontra nei lavori a carattere topografico, come si usa chiamare (ma anche questa è una convenzione linguistica, perché sempre di archeologia si tratta) quelle edizioni di monumenti e siti nelle quali lo studio dei reperti mobili è in ombra o è assente, mentre prevalgono gli aspetti architettonici, urbanistici, ecc. Ma nell'insieme, non è l'elemento qualitativo che è dunque in causa: è l'appannarsi, che a me sembra di notare, dell'attenzione verso il contesto.

Un corollario poco notato è l'impatto negativo di tale stato di cose sulle ricerche di storia economica antica, che si basano eminentemente sulle analisi relative alle produzioni e ai commerci nel mondo greco-romano, e quindi (considerata l'insufficienza delle fonti scritte) soprattutto sui risultati delle indagini archeologiche. Il discorso sarebbe lungo, ma si può ricordare che attorno agli anni Ottanta, in Italia, si videro in più momenti i frutti significativi di un'“alleanza” particolarmente intensa e fervida fra gruppi di storici (ma anche di giuristi, di filologi, ecc.) interessati a tali tematiche e gruppi di portatori di quella “nuova archeologia” cui poco sopra alludevo¹⁶.

Quando ci si riferisce a quella stagione scientifico-culturale e ai suoi esiti editoriali, accademici, ecc., di solito ci si diffonde - a mo' di spiegazione - sul peso che gli orientamenti ideologici risalenti al marxismo esercitavano allora (ancora per poco!) sulle discipline antichistiche: e questo è innegabile. Però si trascura il fatto, di natura più “tecnica”, che il prevalente carattere contestuale di tante pubblicazioni archeologiche dell'epoca, e soprattutto delle edizioni di scavo di maggiori dimensioni e portata, facilitava molto il lavoro degli storici. In parole povere, questi ultimi si trovavano già pronti - e magari già sistematati - fase per fase in forma statistica, ad esempio mediante istogrammi - i dati di cultura materiale che servivano loro per procedere a quelle ulteriori elaborazioni che lo statuto della loro disciplina richiedeva.

¹⁶ Per la verità, nel nostro Paese gli storici antichi erano abbastanza abituati fin da prima a leggere e ad utilizzare i dati archeologici, a differenza, per esempio, di quelli anglosassoni (con le dovute eccezioni): questi ultimi, anzi, spesso non consultavano altro che la bibliografia in lingua inglese. Sto schematizzando, naturalmente, ma resta il fatto che nella situazione italiana, quindi già migliore da questo punto di vista, ebbe un ulteriore impatto positivo l'accresciuto interesse dell'archeologia italiana “sul campo” per la cultura materiale.

Cosa succede invece oggi? Mettiamoci dei panni di uno storico antico che continui ad interessarsi alle tematiche su accennate e che si proponga di affrontare l'orizzonte economico-commerciale di una determinata fase cronologica, di una determinata regione, ecc. Il suo lavoro sarà più impervio, perché in molti casi dovrà - a rischio di errore, perché questo non è propriamente il suo mestiere - mettere in correlazione informazioni derivanti da lavori archeologici magari perfetti, ma settoriali e separati: le anfore, la ceramica fine, la ceramica di uso comune, le lucerne, i vetri e così via.

Si può, allora, azzardare una prima conclusione e individuare una sorta di "filiera" che va dai lavori archeologici impostati in forma contestuale ai lavori storico-economici dell'antichità, e in cui, conseguentemente, la flessione numerica dei primi si ripercuote sulla flessione numerica dei secondi. Ma a monte di tutto c'è qualcosa di meno meccanico, se vogliamo di più sfuggente, ma del quale si avverte la presenza: un complessivo calo di interesse verso l'insieme di queste materie (l'archeologia stratigrafica e contestuale, la sfera delle produzioni e dei commerci), verrebbe da dire una loro "perdita di prestigio" all'interno del mondo degli studi, e forse all'interno della società più in generale. Difficile opporsi ad uno stato di cose che evidentemente deriva da tendenze profonde dello "spirito del tempo", i cui cambi di direzione, già più volte in passato, hanno fatto registrare svolte culturali ben più illustri, per così dire. Nel nostro caso, però, il fenomeno non riguarda i mutamenti del gusto, bensì il potenziale impoverimento di interi campi della ricerca i cui "giacimenti" non sono affatto esauriti (in un certo senso, per l'archeologia non lo saranno mai), e che hanno comunque ancora molto da dire.

In tale quadro, nessuno nega che gli archeologi "da campo" abbiano le loro scusanti. In effetti, qualsiasi progetto di pubblicare oggi il rapporto definitivo e completo di un'estesa indagine stratigrafica - soprattutto di ambito urbano - fa tremare le vene e i polsi, perché la massa dei materiali che la terra restituisce è spesso schiacciante, la bibliografia cresce in modo esponenziale e le équipe di scavo si disperdono un attimo dopo la chiusura del cantiere, perché si deve pur sopravvivere e i più bravi trovano subito un altro lavoro. Ma sono tutti problemi che esistevano anche prima¹⁷, e almeno l'ultimo inconveniente (quello della difficoltà di rimettere insieme, magari dopo anni, la squadra degli archeologi liberi professionisti che hanno scavato, in modo da poter completare lo studio dei reperti) è in parte attenuato dall'usanza - che credo si stia affermando, e che trovo importantissima - di inserire preventivamente i fondi per lo studio *post scavo*, fino ai costi della pubblicazione a stampa, nel *budget* di ogni cantiere: e ciò quale che sia la fonte del finanziamento, statale, comunale, privata, di Enti responsabili di grandi infrastrutture come le ferrovie, ecc. Naturalmente sono di grande aiuto anche accorgimenti come la pubblicazione della ceramica per tabelle e non più pezzo per pezzo, invalsa ormai da tempo, e ancor più aiuterebbe un cambio generale di strategia e di metodo sulla cruciale questione dei residui, come sopra auspicavo. Ma al di là di ogni possibile e utile espediente pratico, i problemi di fondo rimangono.

Eravamo partiti dalla riforma Franceschini, e poco sopra è comparso un accenno al fatto che quella linea di riassetto ministeriale si è risolta in una radicale negazione dell'idea di contesto. Ora si tratta di riprendere e sviluppare il concetto, che ha due versanti: uno pratico, l'altro "politico" (in senso lato).

Prima ci siamo immedesimati con la fantasia in uno storico dell'antichità che cerchi di raccapazzarsi in un mare di informazioni archeologiche che, rispetto al passato, è più difficile (per lui) da gestire. Ora immaginiamo la giornata-tipo di un archeologo (funzionario di Soprintendenza,

¹⁷ Pavolini 2017, pp. 100-106, 204-208.

libero professionista o “collaboratore esterno”, secondo la vecchia denominazione, oppure docente universitario, o ancora membro di un prestigioso organismo scientifico straniero operante in Italia da decenni), che sia costretto a correre di qua e di là per inseguire i materiali e le documentazioni di uno scavo che ha diretto e che sono stati nel frattempo smistati da una Soprintendenza ad un Polo, ecc. La sua inchiesta rimarrà spesso senza esito o gli farà perdere un tempo infinito, così da incrementare il triste fenomeno delle tante ricerche destinate ad essere pubblicate dopo decenni o a restare inedite (vedi sopra). Uno spettacolo deprimente, e non certo tale da fare onore alle istituzioni culturali di un Paese così denso di testimonianze dell’antico; uno spettacolo, però, le cui cause sono facilmente rintracciabili in quella nefasta moltiplicazione dei centri espositivi e della tutela (e dei depositi, e degli archivi...) che ho provato a descrivere. Un solo esempio, ma clamoroso: l’Antiquarium della colonia di Cosa (Ansiedonia), interno alle rovine della città romana, dipende dalla Direzione Regionale dei Musei, mentre il sito archeologico dipende dalla Soprintendenza territoriale, o almeno tale era la situazione nel 2017, allorché Andrea Carandini¹⁸ affermò che questa non gli pareva una grande soluzione (ed è il minimo che si potesse dire). Vale la pena di ricordare che quell’Antiquarium, oggi meglio definito Museo Nazionale di Cosa, era stato aperto nel 1981 come frutto di una collaborazione fra lo Stato italiano e l’American Academy in Roma, che conduceva da anni nella colonia scavi di capitale importanza.

Ma se questo è il piano pratico del problema, meno visibili e apparentemente meno dirompenti, ma forse anche più gravi, sono gli effetti che la riforma ha prodotto sull’altro versante, cioè a livello politico-culturale. Certo, sarebbe irreale e ridicolo pensare che l’azione di Franceschini e - più in generale - del personale di governo e burocratico del periodo di potere di Renzi e Gentiloni, là dove si è esercitata sul terreno del patrimonio storico-artistico, sia stata progettata al solo fine di dare un colpo alla cultura del contesto. No: quella strategia, in sé coerente, ha avuto ben altri scopi ed ha risposto ad altri e prevalenti interessi, che hanno incluso anche corpose istanze di natura economica. Non è il caso, però, di soffermarsi qui su quest’ultimo ambito, cioè sulla critica agli aspetti di mercificazione del patrimonio che la nuova situazione ha reso possibili, poiché tale risvolto di un certo modo di intendere la “valorizzazione” è stato già largamente analizzato e censurato altrove (e non solo da me¹⁹). Per tirare le somme del discorso fin qui svolto è necessario guardare altrove.

Poco sopra ho fatto ricorso alla metafora dello “spirito del tempo”. In un altro senso si potrebbe dire che quello stesso spirito (che notoriamente soffia dove vuole) ha mosso istanze di diversa origine, ma convergenti, verso la formazione di una nuova tempesta ideale, di cui anche la gestione del patrimonio storico sta fortemente risentendo. E’ come se una parte del ceto politico avesse colto nell’aria - con notevole prontezza e notevole intuito, va detto: anche se, magari, senza piena consapevolezza “teorica” - la presenza di quelle istanze e le avesse rielaborate e “restituite” alla società nella forma di nuove norme legislative e gestionali del settore.

Bisogna comunque guardarsi, e l’ho appena detto, da ogni sovra-interpretazione e dalla tentazione di far coincidere meccanicamente provvedimenti amministrativi e orientamenti ideali. E tuttavia vi sono, qui, alcune corrispondenze che colpiscono, e che fanno pensare ad una sorta di sotterranea dialettica. Schematicamente, la forza e il primato del contesto²⁰, nella cultura italiana e negli studi archeologici in particolare, si sono affermati a partire dal 1975 circa e hanno dominato soprattutto negli anni ’80-’90, forse fino ai primi anni del nuovo secolo, mentre oggi, e da tempo, assistiamo a

¹⁸ Carandini 2017, pp. 114-115.

¹⁹ Pavolini 2023.

²⁰ Carandini 2017.

quello che potremmo chiamare “il declino del contesto”. Sull’altro crinale, la riforma del Ministero e i nuovi orientamenti della “valorizzazione” si sono velocemente imposti a partire dal 2014-15 circa. Su questo dato di fatto la nostra argomentazione può momentaneamente concludersi, ma in futuro varrà forse la pena di continuare a rifletterci sopra.

Carlo Pavolini
Università della Tuscia

Abbreviazioni bibliografiche

Carandini 2017 = A. Carandini, *La forza del contesto*, Bari-Roma.

Dieci anni dopo = P. G. Guzzo (a cura di), *Dieci anni dopo. Riflessioni sparse sulla “riforma” Franceschini*, Roma 2024.

I materiali residui = F. Guidobaldi, C. Pavolini, Ph. Pergola (a cura di), *I materiali residui nello scavo archeologico* (Tavola Rotonda, Roma 1996), Ecole française de Rome 1998.

Malnati 2021 = L. Malnati, *La passione e la polvere*, Milano.

Pavolini 2017 = C. Pavolini, *Eredità storica e democrazia. In cerca di una politica per i beni culturali*, Roma.

Pavolini 2021 = C. Pavolini, “Il Parco di Ostia. Un’esperienza di tutela multidisciplinare”, in R. Santangeli Valenzani e altri (a cura di), *Tra Roma e il mare* (Atti del Convegno), in *Città e Storia* 2021, 1-2, pp. 239-53.

Pavolini 2023 = C. Pavolini, *Quale valorizzazione*, Torino.

Valbruzzi, Russo 2019 = F. Valbruzzi, P. Russo, *Utopia e impostura. Tutela e uso sociale dei beni culturali in Sicilia al tempo dell’Autonomia*, Roma.

Didascalia dell’illustrazione: Archeologia contestuale: lo scavo della Basilica Hilariana nell’Ospedale Militare Celio a Roma (particolare).